

Le sottili lastre di vetro tra i nostri bambini e il mondo

Com'è cambiato lo spazio emotivo dello scambio tra i bambini e gli adulti

Letizia Quintavalla

Regista e autrice di testi teatrali



© Scuole e Nidi d'infanzia - Istituzione del Comune di Reggio Emilia

Nelle parole di Malaguzzi, oltre all'intelligenza e alla competenza, abita la calda capacità di essere nelle cose, con le persone, dentro ai luoghi, partecipe della realtà in modo limpido e con garbo.

Se nel titolo dell'editoriale, Malaguzzi, colloca il "noi" tra "i bambini" e "la guerra" come un cuscino salvavita, un *air bag* emotivo, per l'incipit dell'articolo sceglie invece un'immagine più complessa e poetica: "I bambini sono alla finestra con gli adulti. Questo è un dato certo".

E qui l'adulto non è più un elemento scudo tra una realtà indicibile e l'infanzia, ma è "con", è di fianco al bambino al davanzale della finestra dalla quale insieme guardano passare il mondo, che è anche un bel passatempo; immagino lo sguardo di entrambi, lo vedo acuto e aperto. Saranno là da molto? Aspettano di uscire? Di cenare? In questo momento senza tempo stanno a osservare l'avventura umana che scorre sotto la finestra, e là sotto passa di tutto, vedono il bello e

il brutto, il divertente, lo sconosciuto, il nuovo, anche il niente... anche la guerra. Non parlano, osservano, c'è una rilassatezza attenta in quei loro corpi diversi, che penseranno per certo cose diverse e poi, in un altro momento, nasceranno domande e pensieri che arrivano all'adulto come precipitati chimici, formulati con la sintesi della poesia e la maturità di pensiero proprie del bambino al quale siano date le occasioni per indagare il mondo con tutto se stesso.

"I bambini guardano e ci guardano"

In quel 1991, occasione la Guerra del Golfo, i bambini guardavano noi adulti, che guardavamo la guerra trasmessa in televisione per la prima volta in diretta ventiquattro ore su ventiquattro.

Forse i bambini ci sentivano gridare dentro, preoccupati.

I bambini conoscevano già il significato della parola "guerra", ma non sapevano cosa avrebbero fatto il papà o la maestra se la guerra fosse arrivata anche qui, nel nostro Paese, e si domandavano se noi, gli adulti, saremmo stati in grado, nell'eventualità, di ricacciare indietro quella bestia furiosa.

Come vedono i bambini questi adulti che non impediscono la guerra? Noi, gli adulti che non vogliono la guerra, e che dovremmo essere l'intercapedine tra i bambini e la minaccia, ci sentono fatti



Bambini, n. 2, febbraio 1991



I BAMBINI, NOI E LA GUERRA

di Loris Malaguzzi

1 I bambini sono alla finestra con gli adulti. Questo è un dato certo.

E il mondo, l'avventura umana, per tutto quello che è, scorre nella via. Non ci sono membrane occultatrici, ed è inutile discernere se il medium è il messaggio o viceversa e se le tassonomie percettive dell'adulto sono distanti da quelle del bambino. Ciò che accade, accade in ogni luogo. La guerra occupa tutte le vie. La bestemmia più grande dell'uomo, l'avventura senza ritorno, sono per la prima volta, trasmesse in diretta TV non stop. I bambini guardano e ci guardano.

L'enorme efficacia del mezzo elettronico, in una guerra tutta elettronica, attraverso soprattutto l'infinita molteplicità delle sue tecniche e dei suoi linguaggi narrativi, è ciò che rimette i bambini, nel giro di pochi minuti, nella traiettoria della tragedia e della paura.

Nessuna confusione con i video-games, i cartoni giapponesi o la stupidità dei "bim-bum-bam" che mamma TV dispensa quotidianamente.

D'altronde la traiettoria era già stata captata dai bambini prima ancora che la guerra cominciasse: leggendo i visi, la concitazione dei gesti, l'angoscia della parola dei genitori.

O ricordando altre scene di guerra vere, ma lontane, già apprese dalla TV e presto distinte da quelle false inventate dalla celluloido.

essa assume un senso più compiuto e violento attraverso gli scenari che la TV distribuisce ogni giorno e i fenomeni relativi (pubblici e privati) che l'accompagnano.

3 In tempi non sospetti, cioè prima del conflitto, nel corso di una indagine fatta nella mia città tendente a vedere come i bambini di 4/5 anni si autoassegnassero desideri e diritti, emergevano discorsi di straordinaria saggezza.

"Vivere e stare in pace è un diritto", "Uccidere un sacco di gente non è un diritto", "I bambini hanno il diritto di stare tranquilli".

Se lo ricordo è per ridere l'intelligenza e la maturità di pensiero dei bambini, quanto essi siano capaci di costruire immagini di valore e stringerle in poche parole (e di tutto ciò discutemmo a lungo con i genitori) e per concludere quanto l'esperienza dei bambini partecipi, compartecipi, agli eventi della vita e come sappiano selezionarli e trarne principi.

Non so come quei bimbi e quei genitori abbiano vissuto e stiano vivendo questi giorni terribili. Non so cosa pensino quei bambini del mondo adulto certamente individuato come autore o co-autore di quelle visioni di fuoco e di morte.

Stiamo concordando come la scuola, che ha già avvertito gli effetti, possa intervenire anche su richiesta di molte famiglie.

2 Sappiamo che è certamente già pesante la parola guerra che ha una evocazione e uno smercio purtroppo precocissimi e ricorrenti nei conversari infantili: possiamo solo immaginare quanto possa diventare pesantissima quella parola per i bambini quando

4 Se leggiamo i giornali sappiamo di sondaggi campione effettuati con bambini di 4-7 anni. Molti pianti, moltissimi turbamenti. Paure che pare si allentino se i bambini si assicurano che le azioni di guerra avvengano in luoghi lontani. Molte domande difficili.

Se anche i bambini possono morire, se i bambini iracheni sono buoni, se anche loro possono andare in Paradiso, e allora perché li ammazzano; ma perché fanno la guerra, se la guerra può arrivare fin qui; perché non fanno la pace; a cosa servono quelle maschere che portano sulla faccia; perché tanti cortei di ragazzi; perché tanti gridano e pregano, ma dove stanno i capi.

Nessuno sa quanto e come e per quanto tempo si depositino le paure e le sofferenze infantili, come crescano i loro interrogativi.

Quanti siano superabili o ammortizzabili dalle auto-difese che sono accreditabili alle risorse dei nostri bambini, quanto col nostro contegno, la nostra misura, la capacità di non evadere, di coniugare le nostre con le loro domande e di frapporre, per quanto possibile, mediazione tra i bambini e i mezzi d'informazione; quanto discutendo con le famiglie, laddove un buon rapporto garantisce gli spazi di una buona riflessione.

Sul politico ed etico ciascuno di noi faccia la sua parte.

5 I gesti di dialogo e di pace sono ancora e sempre possibili per risvegliare una diplomazia che non ha fatto e non fa quello che doveva e deve.

La cessazione del conflitto e la convocazione dell'ONU è ciò che può fermare olocausti spaventosi e ridare voce alla ragione umana.

La smilitarizzazione della coscienza e del senso comune nonché degli atti politici è l'impresa che già raccoglie milioni di uomini in tutte le parti del mondo.

Queste note sui bambini - chiamati a partecipare a una guerra nella guerra - possono aggiungere altre consapevolezza a quelle che già abbiamo, che vanno tutte in direzione delle nostre responsabilità individuali e collettive.

di quel cartongesso che cade al soffio del lupo?

Prima della televisione, le guerre erano immaginate grazie ai messaggeri, ai testimoni che raccontavano le battaglie, ai romanzi di poeti e scrittori. Leggevamo delle guerre sui giornali e le immaginavamo a partire dalle parole.

“Ora tra la nostra poltrona e la trincea c'è solo una sottile lastra di vetro”, scrive James Hillman¹.

Negli anni Sessanta ci avevano insegnato che la televisione più che per i suoi contenuti, era col suo schermo di vetro che ci danneggiava, rendendoci inattivi. Vitreo: fisso, immobile, inespressivo, privo di vitalità e di fuoco; ottuso.

I bambini nel 1991 sentivano la paura degli adulti davanti alla guerra che entrava dentro le case davanti alle poltrone. Alla violenza della guerra si aggiungeva la violenza del mezzo con cui ce la raccontavano.

Pasolini negli anni Settanta non aveva più fiducia che fossimo capaci di difenderci da questa mamma onnipresente e incitava a buttare la televisione fuori dalle nostre case; oggi non basterebbe più, oggi ci sono altri “vetri” che sbucano da tasche, borse e zainetti, che monopolizzano la scrivania, che illuminano visi fissi e isolano mentre collegano... ci risucchiano, ma ci aiutano!

Sì, ma ci risucchiano. Ma sono utili... Sì, ma mi passa il tempo e non me ne accorgo. Oggi con le tecnologie l'informazione viaggia velocissima, e quasi quasi, ci arriva ancora prima che l'evento avvenga, oggi si riflette veloce sul blog, si fa amicizia ogni giorno su Facebook e si partecipa facile mettendo la propria opinione su Twitter. Oggi il “noi” di Malaguzzi quando e come ascolta i bambini? Questi strumenti ci sono utili, ci aiutano a sapere cose lontane, a unire le forze o sentirci meno soli, anche a costruire comunità, ma a patto che non diventiamo autori o coautori di un copione fragile come un castello di carte; si offrono a tutti noi come alleati bifronti, ci si serve di loro anche per fuggire responsabilità, per eclissarsi o dire addio senza sforzo, ci permettono di fermare la realtà – ancora mentre la stiamo vivendo – in foto, che vanno a

riempire album obesi con centinaia di scatti privi di emozione, proprio come lo è il riassunto in confronto a una composizione. Sappiamo valorizzare e scegliere quello che accumuliamo?

Deve esserci un tempo per raccogliere dati efficienti e un tempo per la contemplazione inefficiente, per starsene seduti a ozio in giardino, per entrare in contatto con l'arte. Per Aristotele, l'arte attraverso quelle emozioni che hanno una

forte risonanza dentro di noi, produce nell'uomo la catarsi, una purificazione, un piacevole alleggerimento.

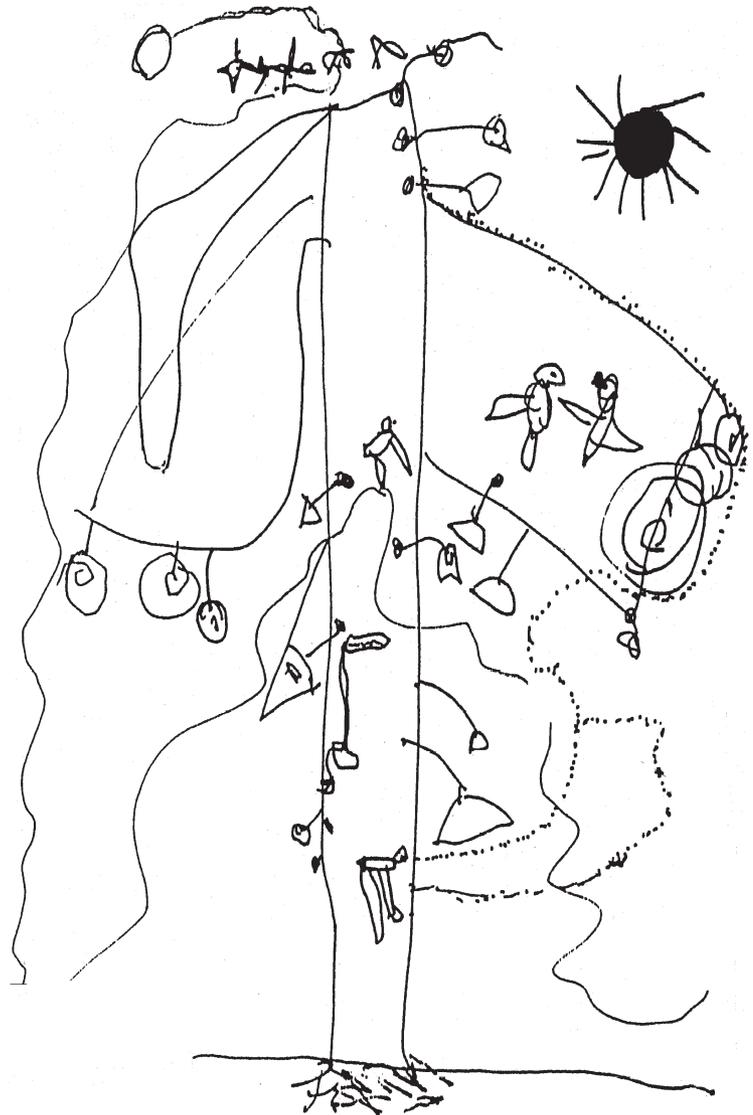
Se la connessione diventa fine a se stessa, priva di scopo, se è troppa e del tipo sbagliato, può scollegarci dall'esperienza estetica?

Noi, genitori, educatori, amministratori pubblici, oggi abbiamo le vite invase e perse nel tempo dentro a scatoline rettangolari luminose, sempre più piatte

Io credo che gli alberi sono vivi

perché fanno le mele,

fanno le foglie, fanno il vento.



sempre più leggere, lucide e di diverse misure, che ci mettono in rete, che ci collegano, ci informano, ci danno campo o che "...mamma mia, non c'è campo!", strumenti utili che diamo in mano ai bambini già molto presto, sempre prima, ieri a 15 anni, oggi a 10, domani a 6. La separazione, di oscura memoria, tra anima e corpo, si ripropone oggi nelle tante occasioni virtuali o vitree: i nostri corpi adulti immobili in viaggi siderali. I corpi impegnati in adolescenze connesse tra dispersi o i corpi potenti e magici dei bambini, in questa galassia sono a rischio esperienza? Sentono? Hanno piacere? Afferrano l'estasi?

Scrive Antonio Damasio², neuroscienziato che ha scoperto l'interconnessione tra mondo emotivo e razionalità: "L'esperienza estetica è una risposta emotiva legata al corredo genetico fondamentale dei primati che è improntato alla curiosità, all'esplorazione e a un senso di scoperta... produce soddisfazione nel momento in cui si trova qualcosa che si cercava, oppure di cui non si è mai sentito parlare, ma che è molto bello... in altre parole, l'elemento del mistero, della meraviglia, dell'oblio di sé, della trascendenza".

Senza emozioni non c'è pensiero.

Il corpo del bambino è il primo strumento elegante e saggio dell'esperire per costruire conoscenza, e non può ridursi a due soli pollici frenetici su piccoli tasti; gli occhi hanno piacere a guardare l'infinito nei grandi spazi e non solo minuscole immagini veloci su schermi di pochi centimetri, e il cervello che ascolta tutto e che unisce e ridistribuisce, sta bene in compagnia del corpo e si attiva se partecipano anche l'alluce e l'udito e lo stomaco e il grido e le ginocchia e il canto e l'odore e il balzo e i denti e il respiro, il tallone e il sangue, la passione del cervello, il sapere senza sapere, lo sbaglio e il sapere di sapere.

Il poeta Walt Whitman in una poesia, dopo un lunghissimo meraviglioso elenco di tutte le parti del corpo, concludeva con: "Cos'è il corpo se non l'anima!".

Il corpo offre continuamente al cervello materiale emozionale con il quale il cervello costruisce immagini dalle quali si origina il pensiero.

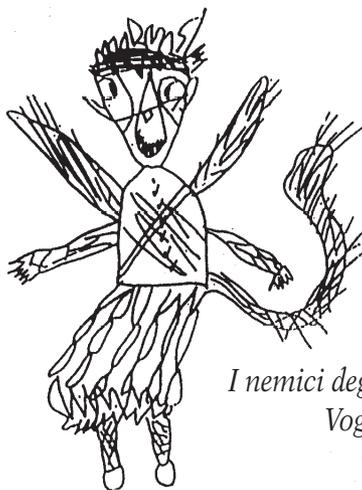
Malaguzzi scrive: "Quanto conta il nostro contegno, la nostra misura, la nostra capacità di non evadere, di coniugare le nostre con le loro domande e frapporre per quanto possibile, mediazione tra i bambini e i mezzi di informazione?".

Noi con loro alla finestra. È una scelta a cui Malaguzzi, con la sua arte della pedagogia, ci riporta con costanza: stare nella relazione, nello spazio emotivo dello scambio, uno di fianco all'altro e

ascoltare le difficili domande dei bambini, concrete e filosofiche insieme: "Anche i bambini possono morire? Ma dove stanno i capi? Perché fanno la guerra?".

Le loro domande generano le nostre: noi, pacifisti convinti e praticanti, abbiamo consapevolezza della guerra? Perché non riusciamo a fermarla? Perché ci appartiene?

Della guerra, a volte lontana a volte vicina, possiamo considerare responsabili



*I nemici degli angeli sono i diavoli.
Vogliono rubargli il tesoro della bellezza.*



*Vincono quasi sempre gli angeli
perché sono della squadra del bene.*

¹ James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005.

² Antonio Damasio, neuroscienziato, dirige il Brain and Creativity Institute della University of Southern California.

gli individui o la politica o l'economia o un genere. Ma quanto la guerra è intrinseca alla natura umana? Gli esseri umani amano le armi, espongono vecchi cannoni e i carri armati nelle piazze, pistole e fucili sono esibiti nelle vetrine di casa, se ne acquistano alle aste di Sotheby's, ma diciamo che la guerra è anormale... No, la guerra è normale nel senso che ci accompagna ogni giorno e sembra impossibile che se ne vada. In 5.600 anni di storia scritta, sono registrate 14.600 guerre e non finiranno mai, scrive James Hillman: "...se noi pacifisti non ci domandiamo qual è il fascino della guerra. La guerra appartiene al nostro essere come archetipo, è una costante della natura umana... Tutte le guerre sono la medesima guerra, perché la guerra è sempre in corso. Achille era in Vietnam e i marines erano a Troia [...]". "La guerra per essere compresa, va abbracciata con un'immaginazione piena di amore altrimenti siamo in guerra col nostro stesso approccio alla guerra, in guerra con le nostre stesse interpretazioni, strumentalizziamo l'amore per debellare la guerra [...]".

"All'inizio dell'immaginario occidentale, due millenni prima della nostra era, sull'isola di Creta Ares e Afrodite sono raffigurati insieme".

"Marte e Venere, Guerra e Amore, combattimento e bellezza avvinti insieme. Come si spiega questa attrazione magnetica? Che cosa ci trova Amore nella Guerra, quale bellezza offre la battaglia? Troppo facile interpretare questa coppia come una coppia di opposti... rimangono una congiunzione archetipica inseparabile [...]".

"Il cosmo mitico è politeista e la complicazione più che la spiegazione è il metodo principe dell'intelligenza politeista. Politeismo non è semplicemente tanti dèi ma è una molteplicità di unità distinte: ciascuna divinità è sempre tutte. Allora dove c'è Marte ci sarà Venere. Il mondo di orrore e di paura della guerra è anche un mondo di desiderio e di attrazione".

Agghiacciante simmetria... ma presenza archetipica.

Tutta la tecnologia che urla e invade, favorisce nei bambini l'apprendimento di abilità: migliora la capacità di controlla-

re più punti contemporaneamente, affina la coordinazione dito-occhio, amplia la coscienza periferica. E la prontezza di riflessi è una qualità indispensabile in combattimento, tanto più quando la guerra vera, sulle corazzate, sui bombardieri, con i lanciamissili, è condotta con mezzi analoghi. Scrive Hillman: "*Lo smanettatore fanatico che passa tutto il tempo libero nella sua camera davanti al computer, si trova già al centro addestramento reclute e benché non scenda mai 'in strada' o non abbia mai visto una ferita sanguinante, ha un enorme vantaggio sui ragazzini dei Paesi disperati che si addestrano nella loro particolare marca di terrorismo tirando pietre o appostandosi dietro i muri con un bazooka sulle gracili spalle. La guerra vera è condotta virtualmente e la Pax americana sarà garantita da smanettoni diventati adulti*".

"A cosa servono quelle maschere che hanno sulla faccia?", domandavano i bambini.

Malaguzzi nel chiudere l'editoriale parla di smilitarizzazione delle coscienze e del senso comune.

Nella scienza, ma anche nel teatro, quello che guida nella ricerca non è il perché ma il come. Come inizia una guerra? Ci vuole un nemico. E se non c'è? Il Capo se lo inventa. Marte è frenesia di combattere, è furia nel campo dell'azione, è ebbrezza da disperazione, da delirio di violenza e di invulnerabilità.

Abbiamo tante testimonianze e diari dal fronte, di soldati che scrivono dalla trincea o dagli ospedali da campo, nei quali si trovano paura e dolore indicibili, ma anche l'esaltazione del combattimento.

Le stesse virtù che servono per combattere servono anche per tenere a freno? Alla guerra può porre un freno la passione estetica? Non tanto i luoghi istituzionali della cultura, ma la furia del coinvolgimento estetico. Nell'arte e non nella guerra va cercato il bisogno dello stato esaltante sovraumano, dell'antico eroe, della forza del sentire.

Tutte le arti e le scienze, le conversazioni e la scrittura di lettere e di diari, si esprimevano ieri nella lentezza. La lenta esperienza degli artigiani, l'agricoltura, lo studio di pittura, il giardino e il labo-

ratorio scientifico, addomesticavano la fretta ma non la passione.

La guerra è un'opera umana e un orrore inumano, un amore che nessun altro amore è riuscito a vincere. Se non si chiudono più gli occhi davanti a questa verità, tanto violenta quanto misteriosa, si possono indebolire le fondamenta della guerra "*forti del coraggio che la cultura possiede, anche nei secoli bui, di continuare a cantare mentre resiste alla guerra*", come sostiene Hillman.

I soldi dati agli eserciti devono servire all'educazione, a fermare i conflitti con la forza della ragione, ragione che si origina dall'immaginazione, che si origina dalle emozioni, che hanno origine nel corpo, corpo fatto della materia delle stelle: il carbonio è poesia, la compassione è chimica e l'infinito riposa nell'infinitesimamente piccolo.

Malaguzzi torna sempre al concetto di "*partecipi, compartecipi, agli eventi della vita... adulti e bambini insieme alla finestra*", come fosse questo il segreto, il trampolino concreto e indispensabile sul quale tutti, bambini e adulti insieme, preparano i tuffi individuali, che ognuno eseguirà col tempo del proprio slancio.

Le frasi e le grafiche alle pagine 10 e 11 sono di bambine e bambini dai 4 ai 6 anni della Scuola comunale dell'infanzia Diana, Reggio Emilia

© Scuole e Nidi d'infanzia - Istituzione del Comune di Reggio Emilia